

Concluso il Premio Recanati. Tanta musica in dialetto e un grande ospite: Sergio Endrigo

C'è un ermo colle per i nuovi autori

Si è concluso il Premio Recanati, rassegna di nuove tendenze della canzone d'autore. Tendenze che quest'anno si riassumono nel boom della canzone dialettale. Dai Mau Mau agli Avion Travel, dall'opera folk di Ambrogio Sparagna alle nuove canzoni di Sergio Endrigo, a Recanati ce n'è per tutti. Ed anche l'industria discografica sta scoprendo la rassegna nata quattro anni fa all'ombra dell'ermo colle.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

RECANATI. Piove sull'ermo colle e anche sulla Rassegna delle nuove tendenze della canzone d'autore: è ormai un «classico», quasi un portafortuna. Quella andata in porto ieri notte è la quarta edizione, ed anche la più eclettica, movimentata e «aperta» della pur breve storia del Premio Recanati, caratterizzata fondamentalmente da due presenze: quella del dialetto, del ritorno alle tradizioni popolari; e quella dell'industria discografica. Nel «backstage» della rassegna non si erano mai visti tanti discografici aggirarsi, con telefonini e cartelline stampa. Evidentemente l'industria sta scoprendo che Recanati è una «vetrina» conveniente per la promozione degli artisti più giovani. Che è poi il motivo per cui Vanni Piccini e Piero Cesari ebbero quattro anni fa l'idea di creare qui a Recanati questa manifestazione.

Parliamo allora proprio da qui, dalle «nuove proposte». I dodici vincitori del Premio, scelti nei mesi scorsi da una illustre giuria di cantautori e poeti, arrivano un po' da tutti gli angoli di Italia. C'è la storia avventurosa del salernitano Antonio Signorelli, pianista ed entertainer di locali notturni e piano bar, emigrato in Australia e poi rientrato in Italia per dar vita ad un suo laboratorio musicale; canta in dialetto, a Recanati ha vinto con *Nan se po' canà*. C'è Gianmaria Testa, di Cuneo, capostazione e cantautore, che scrive anche musiche per lavori teatrali e qui alla rassegna si è presentato con una bella canzone minimalista, un po' dalle parti di Paolo Conte. E ci sono i due fratelli Mancuso, di Caltanissetta, gli unici due professionisti a tempo pieno: *Lu munnu bellu* è forse la più affascinante delle «nuove proposte», naviga nel Mediterraneo dei suoni e delle voci, mescolando il «sas» (una specie di mandola dal

lungo manico, un regalo di un loro amico operaio turco in Germania), al salterio, alle percussioni e ad altri strumenti di discendenza araba. Con forti radici nella tradizione, eppure modernissimi.

È proprio da questo tipo di atteggiamento culturale, che cerca di ristabilire un legame non «folkloristico» ma reale, quotidiano, con la tradizione popolare, che si sono sentite le cose migliori. Nella prima serata, tutta dedicata agli ospiti, ha brillato più di tutti Ambrogio Sparagna con la sua suggestiva opera folk *Giola, il servo del re*, ed ancora la prima sera, a chiudere le danze, «da una metropoli di 22 milioni di abitanti, crogiuolo di razze, suoni e culture» quale Città del Messico, sono giunti i Malidia Vesindes, ovvero i Mau Negro messicani, all'insegna di rock'n'roll e contaminazione, una miscela esplosiva che dopo tanta canzone d'autore ha avuto l'effetto di un petardo fatto scoppiare nel mezzo di una messa (ma il pubblico recanatese non ha battuto ciglio).

Molto bella la seconda serata. Atteso «fuori programma», Lucio Dalla non è arrivato, purtroppo per lui (ma ha mandata un telegramma di scuse e auguri). I veri protagonisti sono stati così gli Avion Travel, in procinto di pubblicare il nuovo album *Opitz*: loro sì che hanno qualcosa di veramente nuovo da dire rispetto alla canzone d'autore, capaci come sono di usare i più vari stili della musica popolare, spaziando fino al jazz, addirittura il melodramma, con uno stile unico, raffinato, che li fa essere al tempo stesso leggeri eppure «carichi» di passionalità e sentimento. Ancora più vicini alle «radici», i piemontesi Mau Mau, che rappresentano un po' la nuova frontiera, quella formata dalle posse, dai raggnaluffin italiani, dalla riscoper-



Antonio Lombardi, vincitore a Recanati nel '92. A destra Cristiano De André



La cantante Lara Saint Paul



Pagavo per cantare Lara Saint Paul e la «tangentesi»

MONICA LUONGO

ROMA. Lara Saint Paul più che un'ex diva americana assomiglia a una donna elegante di mezza età appartenente alla buona borghesia romana: tailleur color crema come recita l'ultima moda, trucco sobrio, gioielli invisibili e scarpe basse e dorate. In realtà la cantante nata a L'Asmara è italiana a tutti gli effetti e tale si sente, risiedendo nella capitale da moltissimi anni e avendo sposato uno dei più grandi e potenti impresari di spettacolo dello stivale, Pier Quinto Carriaggi. Lara è tornata a fare musica con un'operazione prodotta dal coniuge e promossa dalla Fonit Cetra: cd, cassetta e video che raccolgono una serie di successi musicali internazionali *evergreen*, titolo *L'intramontabile follia*.

Ma la presentazione dell'album è diventata ieri un pretesto perché l'artista tirasse dentro il grande universo di tangentesi, polli anche il mondo della musica. «Ho rifiutato alcune proposte, anche televisive, perché mi sembravano sceme. Inoltre preferisco i teatri dove la gente ha voglia di rilassarsi e divertirsi. E poi, anche se sono una figlia della Rai, voglio dire che Raiuno è troppo lottizzata, molti prendono soldi e anche quelli che stanno loro alle spalle». Ma allora possiamo insistere con queste accuse sulle lobby dello spettacolo? «Quando c'ero io - continua la cantante, che vanta come maestro Louis Armstrong e come amico Frank Sinatra - bisognava pagare per la promozione dei propri dischi, per le feste di rappresentanza e più di tutto

per andare a Sanremo, dove ti prendevano solo se assicuravi un tour estivo. Una volta ho cantato con una scorta di 40 agenti perché avevano minacciato me e la mia band. Una mia amica cantante ha cantato gratis per tutta l'estate, perché le avevano rapito la figlia». Ma allora questa piovra a 33 giri non risparmia neppure i big? E qui Saint Paul alza il tiro: «So che Lucio Dalla ha pagato il Pci per cantare al Festival dell'Unità». Signora, ma è sicura che si tratti di tangenti e non di donazioni spontanee? Riesce difficile immaginare che per Dalla una piazza come quella dei festival rossi sia così importante da spingerlo a pagare per esibirsi... «Io so solo che a volte questi avvertimenti non vengono detti esplicitamente, ma tra le righe, è l'incerta, sibillina risposta».

L'opera. Rimskij a Palermo

Sadko in Sicilia una fiaba

La fiaba russa sbarca in Sicilia. A suon di musica. A Palermo è in scena *Sadko*, l'opera di Rimskij-Korsakov sull'eroe fiabesco, tra pesciolini d'oro e vascelli carichi di tesori. Uno dei capolavori del grande compositore, che ora viene magnificamente riproposto dal teatro Marinskij di Pietroburgo. Bravissimi i cantanti Vladimir Galuzin e Galina Gorciakova, ottima l'orchestra diretta da Valerij Gergiev.

RUBENS TEDESCHI

PALERMO. A chi ama l'opera lirica, e ne abbia la possibilità, mi permetto di suggerire un «salto» in Sicilia per scoprire *Sadko*: uno dei lavori più «divertenti» di Rimskij-Korsakov realizzato in modo superlativo dal miglior teatro russo di questi anni: il Marinskij (Kirov) di Pietroburgo. I palermitani ne sono rimasti entusiasti, ed è facile capire il motivo.

In primo luogo, *Sadko* è una bellissima favola dove il vasto oceano e la terra russa si tengono per mano grazie alla doppia magia della musica: quella di Rimskij e quella del protagonista (*Sadko*, appunto) che, con la rustica cetra, seduce il Re del Mare, la sua figlia prediletta e persino gli aridi mercanti della ricca città di Novgorod. Qui egli pesca i tre pesci d'oro - dono della bellissima ondina Volkhova - arma trenta vascelli rossi e raggiunge le contrade più lontane: dalla serenissima Venezia all'India misteriosa. Per dieci anni la fortuna lo assiste, ma poi, avendo scordato il tributo al nordico Nettuno, è costretto a scendere di persona nel profondo abisso. Niente paura. Il signore delle acque è un bonaccione che pretende soltanto un canto e, in cambio, gli affida l'amata Volkhova. Con lei, assistito da San Nicola, l'ardito viaggiatore torna in patria dove i suoi vascelli carichi di preziosi tesori oltre alla fedele sposa, e l'affascinante Volkhova, chiederà - il lettore -

fantasioso, il più sontuoso arazzo della galleria rimskiana. Un vero e proprio mare di invenzioni, dove saponi della terra russa e dell'oceano tempestoso si sposano, tra echi di antichi canti, scatenati ritmi di danza, epiche bevute e magiche discese negli abissi incantati. Una decina di anni dopo, Stravinsky, il ribelle allievo del professor Rimskij, trasferirà parecchi di questi auri riflessi nella piazza di Petruscka. Quel che più ci sorprende, ora, è il trovare intatta la festosa tradizione dello spettacolo portato a Palermo dalla lontana Pietroburgo. Uno spettacolo pieno di colore, di luce, di movimento, semplice nei mezzi e miracolosamente funzionale nel ricreare con tele dipinte e veli trasparenti il mitico clima dell'avventura. In questa commedia realizzata da Vjačeslav Okunev, la regia di Aleksej Stepanjuk si muove con spontanea vivacità, grazie anche alla straordinaria disinvoltura scenica di tutti gli interpreti - cantanti e coristi - capaci di creare, ognuno, il suo personaggio.

Va da sé che la realizzazione musicale non è inferiore a quella visiva. E non è cosa da poco perché *Sadko* è un'opera fatta senza economia, con una quantità di interpreti dove anche il minore ha una parte di rilievo. In cima - stanno, naturalmente, i due protagonisti: Vladimir Galuzin che impersona con il necessario slancio vocale l'eroica figura del navigatore, e Galina Gorciakova arditamente lanciata nel vertiginoso virtuosismo vocale della principessa Volkhova. Poi tutti gli altri, tra cui bisogna citare almeno Evgenija Celovainik (la fedele moglie), il Re del Mare Gennadij Bezupenkov, i giuliani Ognovenko e Gassiev, i tre viaggiatori e via sino ai bravissimi coristi. E non dimentichiamo il corpo di ballo. Tutti, compresa l'orchestra precisa e sonora, sotto la guida di Valerij Gergiev, uno dei migliori direttori d'orchestra oggi in carriera che conferma qui l'alto livello constatato in altre occasioni. Insomma, uno spettacolo senza sbavature come, purtroppo, si incontra raramente in questa stagione di magra nei teatri italiani. Ci scusiamo se non cerchiamo il pelo nell'uovo ma anche il critico, una volta tanto, ha diritto di divertirsi e confessarlo.



Primeteatro. Un nuovo testo di Maria Letizia Compatangelo all'Ateneo di Roma

Due fratelli, il pesce rosso e una tv

AGGEO SAVIOLI

Il vellero e il pesce rosso di Maria Letizia Compatangelo, novità, regia di Andrea Mancini, scena di Andrea Rauch, costumi di Eleonora Madaloni. Interpreti: Gian Luca Farnese, Antonello Chiocci, Pietro Massaro. Elettra Produzioni in collaborazione con l'Idi.

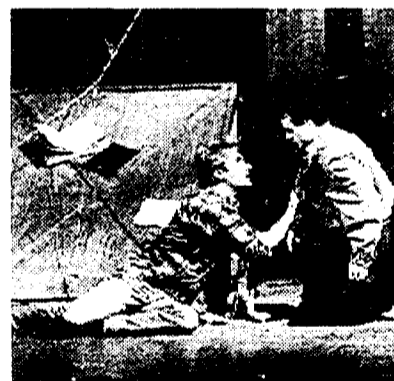
Roma: Teatro Ateneo

Una giovane donna, Maria Letizia Compatangelo, è l'autrice di questo dramma di soli uomini, e di uomini soli. Le figure femminili, al presente e al passato, sono appena evocate a parole, immettendo nel lungo diverbio tra i due protagonisti sprazzi di luce e d'aria, o facendo gravare sulla vicenda un po' di ombra. Raimondo e Lorenzo, in apparenza fratelli (ma intorno al legame parentale, c'è un piccolo mistero, che si svelerà verso la fine), vivono segregati in casa: il maggiore costretto da dieci anni, a seguito di un incidente, su una sedia a rotelle; il minore in preda, da qualche tempo, a una immusonita depressione, che lo inchioda per ore davanti allo schermo televisivo, divorando cassette di film (holly-

woodiani, in larga misura, scelti con gusto maniacale). Schematizzando, si potrebbe dire che Lorenzo, con la sua loquela povera e approssimativa, appartiene in pieno alla civiltà delle immagini; Raimondo, intellettuale non privo di saccenteria didattica, appassionato di libri, sempre attento alla proprietà del discorso, ci si mostra come il campione abbastanza patetico di un'agonizzante cultura letteraria. Scontro di linguaggi, dunque, ma dall'esito imprevedibile: giacché Raimondo, mentre vagheggia di por mano a chissà quale grande opera, si deve

accontentare del lavoro alienante di adattatore di telenovelas; Lorenzo, scossosi dal suo torpore e ingurgitato una buona quantità di pagine a stampa, varea l'oceano, raggiunge un'America fino allora soltanto sognata, come un mitico approdo, e, dopo varie esperienze, vi si afferma come scrittore (soprattutto per il cinema) di consumo e di successo. Conclusione, insomma, a pari rovesciate, di un duello soprattutto verbale (ma con momenti di acuta tensione), nel quale s'inscrive, spettatore attento o goffo mediatore, un terzo personaggio, Ugo, emblema un po' ovvio di piatta normalità e beata igno-

ranza. Fondato in preminente misura, e a tratti con qualche sforzo, sull'articolazione dei dialoghi, sul loro dosaggio lessicale e sintattico, *Il vellero e il pesce rosso* (segnalato al concorso Idi '92) fornisce la riprova d'un versatile e animoso talento, già dalla Compatangelo manifestato in altri titoli (ci auguriamo che possa arrivare almeno a Roma *Trasformazioni*, profetico apologo sulla tangente, rappresentato per un breve periodo nel circuito dello Stabile abruzzese). Per la sua tematica, e per il modo come questa è atteggiata, il testo che ora si replica (fino al 10 aprile), all'Ateneo, trova in un



«Il vellero e il pesce rosso» in scena a Roma. A destra una scena del «Sadko»

teatro universitario, ci sembra, la sua giusta collocazione. La regia di Andrea Mancini è scrupolosa, pur senza troppi guizzi, e si giova bene d'un impianto scenografico (di Andrea Rauch) congruo quanto ingegnoso. Qualcosa di più

potrebbero forse dare gli attori, comunque generosi: Gian Luca Farnese, Antonello Chiocci (il migliore dei tre, a nostro parere), Pietro Massaro. Il pubblico, nella sua maggioranza in età verde, segue con interesse, e applaude.

NO DI PETTO.

I Referendum incombe, la confusione regna incontrastata nell'opinione pubblica e tra i partiti. Il parere del manifesto, lo conoscete; ma se volete saperne di più sulle leggi elettorali e su tutti gli altri aspetti

il manifesto

dell'ampia materia in discussione, non perdetevi il manifesto del 7 aprile. Insieme al quotidiano troverete un volume di 80 pagine dedicato ai Referendum del 18 aprile. Il suo titolo? E' piuttosto eloquente: "C'è chi dice no"

"C'E' CHI DICE NO". MERCOLEDI' 7 APRILE CON IL MANIFESTO E CON 2000 LIRE.

C'è chi dice NO

il manifesto